



Gossip a luci rosse alla Casa Bianca



La Lewinsky L'APRESSE

Una Lewinsky mancata per George W. Bush

NEWYORK

Volera fare la Monica Repubblica e sedurre Bush, ma è stata licenziata dopo sei settimane di servizio nello staff presidenziale. La storia si ripete in fasce, come è noto, e quindi non ci saranno sigari pelosi o cannicciole con le macchie sturgetate "di destra", dopo quelli "di sinistra", ad arricchire l'aneddota delle birichinate dei presidenti al lavoro nella Stanza Ovale. Non c'è nes-

sun nome nella "notizia" uscita su qualche agenzia, ma che non è stata (per ora) neppure ripresa dalla bibbia del gossip Drudge Report, a proposito del mancato incontro ravvicinato. Né il nome della donna, né quelli di chi l'ha prestato smentita, e neppure del Democra che si sarebbero affrettati a smentire, a chiamarsi fuori, a negare di aver manovrato una Monica Due infiltrandola come talpa secondo un vecchio copione. Ma avrebbero scelto una incapace: o me-

glio, capace di vestirsi con scollature da birivido ma incapace di tenere a freno la lingua, in attesa di usarla come si deve. Così, una volta si sarebbe lasciata scappare un'offesa contro il conduttore radiofonico Rush Limbaugh (se un idiota), ha detto dell'icona degli ultraconservatori. E un'altra volta, più greve ancora, avrebbe confidato chissà perché ad un collega: «Devo guardarmami al più presto le mie ginocchiere presidenziali».

ALARICO CREMONESI



Il presidente Bush AP

Medio Oriente

Israele si prepara alla rappresaglia

Hammas rivendica il massacro di Gerusalemme, aerei con la stella di David sorvolano il Libano

ANDREA MORICI
GERUSALEMME

Anche Yitzhak Dadon piange i giovani studenti massacrati giovedì nella scuola talmudica di Gerusalemme. Ma è in lui che Israele si identifica, nello studente che ha risposto al fuoco piazzando due pallottole nella testa del terrorista islamico.

Il dolore, la rabbia e la disperazione del funerale lasceranno presso il posto ai sentimenti di vendetta per l'attacco più sanguinoso degli ultimi quattro anni e il primo a Gerusalemme da due anni.

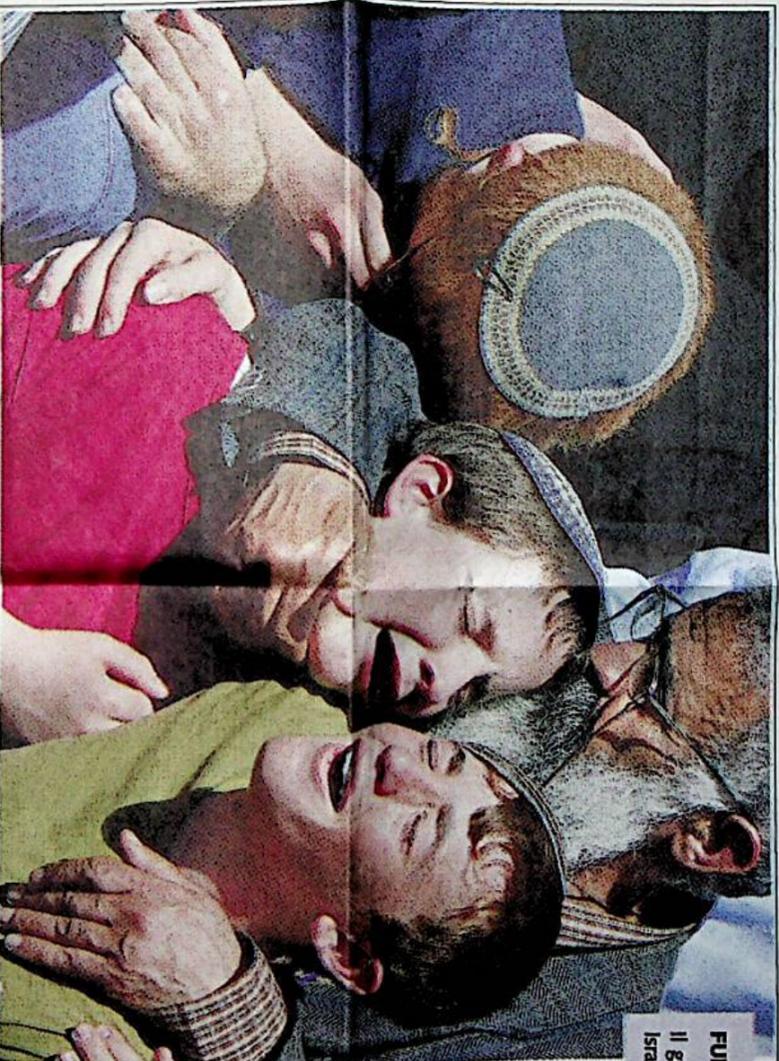
Hammas lo rivendica a internamente, senza tacere: «Non ci attribuiamo ancora questo onore», dice Ibrahim Daher, direttore di Radio Al-Aqsa dopo un primo annuncio di responsabilità nella mattinata.

Sono questi che il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alma ritiene ancora interlocutori affidabili, tanto da ritenere «necessario» all'indomani dell'attentato, aprire un dialogo con Hammas. Durante la registrazione di TV7 cita «un sondaggio di cittadini israeliani», per i quali pare che «discutere con Hammas sia necessario. A me sembra una posizione saggia. Non so se sia la soluzione, ma la tenterei». Cita, per tenersi in equilibrio, gli scontri in cui sono morti 125 palestinesi a Gaza e conclude: «Da una parte c'è l'estremismo palestinese, dall'altra l'estrema durezza della reazione israeliana. Bisognerebbe fermare questa spirale di violenza».

È la vana ricerca di spazi di mediazione tra coloro che hanno festeggiato davanti alla casa di Alaa Hisham Abu Dheini, l'attentatore ucciso, ieri il quartiere di Jabal al-Mukaber, a Gerusalemme Est, era tappezzato di bandiere di Hammas, della Jihad islamica e di altri gruppi terroristi palestinesi.

Intanto, la Città Santa è stata posta in stato di massima allerta: centinaia di poliziotti presidiavano le strade già dalle prime luci del giorno di ieri. Chitusi i vedichi con la Cisgiordania: vietato agli arabi di età inferiore a 45 anni di recarsi alla Splanata delle Moschee per le preghiere del venerdì.

Il governo israeliano ha assicurato che l'attentato non fermerà i colloqui di pace con il presidente palestinese, il moderato Abu Mazen, ma la prospettiva di un'escalation militare è realistica, tanto quanto quella di un allargamento del conflitto. Anche se l'esercito israeliano non conferma la notizia, due jet con la stella di Davide hanno sorvolato ieri, Beirut. Di solito sconfinano in Libano, ma senza passare sulla capitale. Se non quando vogliono lanciare un avvertimento.



FUNERALI A GERUSALEMME

Il giorno dopo il massacro alla scuola talmudica, Israele piange i suoi ragazzi uccisi AP

Libia filo-palestinese
Cheddafi è solidale con i terroristi
E l'Onu non condanna l'attentato

Ieri, la Libia ha deciso di tornare nel passato, impedendo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di raggiungere l'accordo su una risoluzione di condanna dell'attentato di giovedì a Gerusalemme Ovest. È bastato il voto contrario di Tripoli per mandare a monte l'adozione del testo, che doveva essere varato all'unanimità.

Del resto, risale ad appena due anni fa la riabilitazione di Muammar Gheddafi. Da Stato-canaglia e sponsor del terrorismo, dopo un processo di condanna all'Occidente, la Libia era stata cancellata dalla lista nera statunitense il 28 giugno 2006. Non era stata sufficiente la consegna nel 1999 dei colpevoli libici della strage di Lockerbie, in cui, in seguito all'attentato al volo Pan Am 103 esploso in volo il 21 dicembre 1988 sopra la Scozia, morirono 270 persone. Per tornare nel novero delle Nazioni civili, Gheddafi aveva anche dovuto abbandonare i propri piani per lo sviluppo di armi nucleari. Poi, è stata tutta una strada in discesa. Tolle le sanzioni internazionali nel 2003, il regime di Tripoli nel gennaio di quest'anno è perfino riuscito a sedersi alla presidenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'organismo che decide contro gli Stati colpevoli di aggressione o di minaccia alla pace.

Un bel risultato, dovuto all'appoggio di Washington, che ora dovrà pentirsi con i suoi alleati israeliani, obiettivo politico dell'iniziativa libica di ieri, che non ha voluto condannare l'attentato di Gerusalemme «senza un riferimento agli avvenimenti a Gaza», ha detto l'ambasciatore Usa al Palazzo di Vetro, Zalmay Khalilzad spiegando che un testo del genere sarebbe stato inaccettabile per gli Usa.

È un'implicita attribuzione di responsabilità all'America, quella che Israele individua, commentando il fallimento come frutto dell'infiltrazione di «terroristi» nel Consiglio di Sicurezza. Anzi, l'assenza di una condanna «fa sì che ci si chieda che cosa faccia il nostro Paese in questo edificio», ha osservato l'ambasciatore israeliano all'Onu, Dan Gilleman.

Non è il primo episodio del genere. La riunione di ieri era la seconda in meno di una settimana del Consiglio di Sicurezza sul Medio Oriente. Ma già sabato scorso si era aperta una spaccatura sia sulla risoluzione presentata dalla Libia per condannare le vittime civili a Gaza, sia su un testo più generale, perché la Libia rifiutava l'uso del termine «terrorismo» per indicare i razzi palestinesi lanciati verso Israele.

All'Onu, il terrorismo non sanno nemmeno cosa sia. Letteralmente. Da anni al Palazzo di Vetro non se ne riesce a trovare una definizione che non implichi la distruzione dei «ombretti per la libertà», con cui i Paesi arabi e islamici lottano proprio le milizie armate palestinesi.

Ma la Libia lo sa bene, con il suo 9,26% del capitale della Banca di sviluppo islamico, che gestisce i fondi al-Aqsa e al-Quds, che finanziano le famiglie dei kamikaze. Esa altrettanto bene cosa significhi essere il secondo Paese del mondo esportatore di miliziani di Al Qaeda in Iraq: 112 uomini-bomba dall'inizio della guerra alla fine del 2007. Non è soltanto questione di numeri. Dagli anni Ottanta a oggi, tra i vertici della rete terroristica di Osama Bin Laden, libici non sono mai mancati.

A. M.

L'intervento

Feste in piazza dopo il massacro, il vero volto di Gaza

JURI MARIA PRADO

Non è mai voluta l'uccisione di civili palestinesi nel corso di operazioni difensive o di polizia nei campi da cui sistematicamente partono missili contro le città israeliane. Anzi, quando accade che una operazione antiterroristica di quel tipo fa anche vittime civili, allora quanto meno c'è deplorazione, a volte persino protesta, in ogni caso discussione problematica sull'opportunità e congruità delle iniziative antiterroristiche e di difesa territoriale. Non si festeggia. Non si danza per celebrare il massacro di civili. Non si ingrazia dio perché muore un altro palestinese.

Questo è invece quel che puntualmente accade quando un terrorista fa strage di ebrei. E ieri, sulla terribilità dell'ultima carneficina di adolescenti a Gerusalemme, punteggiavano nella scala delle oscurità appunto le immagini di delirio festoso registrate in campo palestinese: gioia pura, per questo "eroe" che ha ammazzato otto ragazzi.

Occorrerebbe denunciare quelle manifestazioni di gioia, piuttosto che condannare la strage, specie se la condanna ha la forma e i contenuti scelti, per esempio, dal nostro ministro degli esteri, Massimo D'Alma, il quale ha creato l'opportunità di rievare che questo «effettato atto di violenza» avviene «dopo i tragici eventi di Gaza». Che è un modo molto significativo, e certamente non sgraziato ai complici culturali del terrorismo palestinese, per riaffermare che ogni strage di ebrei israeliani, per quanto condannabile, trova una sua causa in un precedente e paragonabile atto offensivo di responsabilità israeliana. E chiamarla "giustificazione" anziché "spiegazione" rappresenta solo uno spostamento, nemmeno notevole, del punto di vista. Perché ammettere che una strage come quella dell'altra sera sia "conseguenza" di un'operazione militare in cui, purtroppo, sono rimasti uccisi dei civili palestinesi significa di fatto negare che simili atti di terrorismo debbano essere contrastati, come si dice, «senza se e senza ma».